



Yates: il recupero di un grande classico

La generazione di Frank e April

di Tommaso Pincio

Il film *Revolutionary Road* è uno di quei rari casi in cui il passaggio dalla carta stampata al grande schermo si rivela tutto sommato felice. Ma al di là della sua qualità intrinseca, comunque opinabile, la pellicola può vantare due meriti oggettivi. Il primo, quello di aver riportato a recitare insieme Leonardo Di Caprio e Kate Winslet a dieci anni di distanza da *Titanic*. Il secondo, forse più rilevante, di aver fatto del romanzo di Richard Yates (*Revolutionary road*, ed. orig. 1961, trad. dall'inglese di Adriana Dell'orto e Andreina Lombardi bom, pp. 457, € 18, **minimum fax**, Roma 2009) un oggetto di culto a scoppio ritardato. Kurt Vonnegut lo ha definito "Il Grande Gatsby della mia epoca"; Tennessee Williams lo considerava il prototipo di quello che ogni capolavoro dovrebbe essere; Richard Ford lo ha santificato al rango di "classico". Ciò nonostante per lungo tempo Yates è rimasto uno "scrittore per scrittori".

Pubblicato nel 1961, *Revolutionary Road* racconta una storia che si dipana tra la primavera e l'estate del 1955; pochi mesi prima, dunque, che la cultura giovanile permanente facesse il suo avvento. Protagonisti sono i coniugi Wheeler, il cui quadretto familiare è, a prima vista, di una felicità tanto invidiabile quanto comune. Frank e April hanno due bei bambini, uno di quattro anni e l'altro di sei; sono in buona salute, non hanno particolari problemi economici e vivono nel Connecticut occidentale, a Revolutionary Hill, quintessenza di quegli agglomerati suburbani che cominciarono a proliferare in America proprio negli anni cinquanta. In apparenza, la coppia si integra a meraviglia in questo nuovo mondo dei balocchi fatto di belle strade, supermarket che straboccano di merci ammiccanti, chioschi dove si vendono frappé ai bambini che scorrazzano beati sui loro tricicli. Eppure qualcosa non va. April ha appena ventinove anni; alta, capelli biondo cenere, sembra il prototipo della bellezza Wasp, ma due gravidanze

hanno lasciato i loro segni e, malgrado lei riesca ancora a muoversi con la grazia di una fanciulla, i fianchi le si sono appesantiti. Anche Frank sta per varcare la soglia dei trenta; anche lui è nel fiore degli anni e ha un aspetto gradevole, ma la sua bellezza ha qualcosa di ordinario, una bellezza che "un fotografo pubblicitario potrebbe scegliere per ritrarre l'avveduto consumatore di un prodotto di qualità ma dal prezzo accessibile". Senza contare, poi, che il suo impiego per quanto buono e sicuro, è comunque "il lavoro più cretino che si possa immaginare".

Ma di cosa dovrebbero lamentarsi, Frank e April? Di non avere più vent'anni? Di non essere straordinariamente giovani e belli? Si può essere tanto superficiali da trasformare il grigiore del quotidiano in una linea d'ombra? A quanto pare sì. A quanto pare l'ingresso nel mondo dei trentenni può essere percepito come "la fine di un'epoca o qualcosa del genere". In base a una visione del mondo che sarebbe fin troppo facile definire "da persone immature", Frank e April godono di agi e privilegi che a parole dichiarano di detestare; appartengono al mondo della piccola borghesia, ma dichiarano con infantile ostinazione di non volere farsi contaminare, di non volere dimenticare quello che erano soltanto pochi anni prima. Dileggiano tutte quelle persone che sembrano bearsi delle loro deliziose casette, delle effimere gioie del consumismo, dell'idea di "allevare i figli in un bagno di sentimentalismo". Nel rifiuto dello squallore di un'esistenza ordinaria, Frank e April sono però accecati dalla paura di prendersi quelle responsabilità che maturità e convezioni sociali impongono; ne sono talmente accecati da non rendersi conto che anche a loro capita di fare l'amore in maniera giudiziosa e tranquilla, "da persone posate", o di aggrottare la fronte senza motivo al cospetto delle immagini tremolanti che scorrono in televisione. Ma c'è una verità ancora più desolante che la coppia pretende di rimuovere con il suo eccessivo disprezzo per la mediocrità, ed è che i due non si amano. Inizia così il tempo dei litigi cui fa seguito l'inevitabile immersione nel rituale dei silenzi e delle ripicche, ma l'idea che il rapporto sia in crisi non sembra nemmeno sfiorare la coppia. Invece di analizzare a fondo problemi reali, i due si meravigliano che persone piene di sogni e belle speranze, come loro, si siano lasciati invischiare nelle sabbie mobili del quotidiano.

La brillante idea di andare a vivere a Parigi, che inizialmente sembra restituire una parvenza di armonia e ottimismo, non farà che esasperare i problemi e condurre la coppia verso un finale da tragedia in piena regola. Ma quella che nel nostro presente appare amministrazione fin troppo ordinaria, all'epoca non era affatto scontata. Tanto per dirne una, sul "New York Times" venne pubblicata una recensione che liquidava Frank e April come due psicopatici afflitti da una miseranda inclinazione autodistruttiva. Nessuno intendeva mettere in dubbio il suo talento, ma alcuni ritennero giusto obiettare che lo scrittore ne avesse fatto un cattivo uso. È mai possibile – ci si domandava – che un romanzo ruoti attorno alle vicende di due personaggi "non interessanti" alle prese con problemi tanto effimeri? Le cose naturalmente non stanno così. Ai nostri occhi Frank e April sono non solo interessanti, ma anche verosimili. Il fatto è che all'epoca l'America si vedeva con ben altri occhi. Dopo essere uscito vittorioso dalla guerra, il paese aveva un unico imperativo: credere di essere all'inizio di un periodo di prosperità senza precedenti.

La generazione di Frank e April – la stessa dell'autore – aveva trascorso la sua infanzia durante la Grande Depressione per poi ritrovarsi in guerra nella prima giovinezza. La propaganda militare e cinematografica degli anni quaranta aveva però preparato il terreno al mito esaltato nel decennio successivo da sitcom televisive e pubblicità: un sogno americano apparentemente alla portata di tutti, ma non per questo meno desiderabile. Ora la frontiera non era più il selvaggio West, ma i tranquilli sobborghi residenziali lontani dal traffico caotico delle grandi città. Per quanto stucchevole, l'America credeva al suo nuovo sogno formato famiglia, voleva crederci, voleva che quel modello di vita fosse non solo desiderabile ma anche imprescindibile. Yates lo sapeva bene e proprio nelle pagine conclusive del suo romanzo mise una frase a suggello del baratro che divideva la soluzione prefabbricata della felice vita di provincia e la storia che egli aveva narrato: "Il quartiere di Revolutionary Road non era stato progettato in funzione di una tragedia... Un uomo intento a percorrere di corsa queste strade, oppresso da un disperato dolore, era fuori posto in modo addirittura indecente".

Quando scrisse il suo capolavoro, Richard Yates era un uomo in mezzo al guado. Lo era sul piano anagrafico, perché in procinto di varcare la soglia

della maturità. E lo era su quello culturale, perché diviso tra i miti della sua giovinezza e la nuova realtà che andava prendendo forma sotto i suoi occhi. Da un lato subiva ancora il fascino degli anni ruggenti, dall'altro era netta in lui la convinzione che gli anni cinquanta avessero segnato la definitiva scomparsa di quel mondo e che un'epoca ben più triste e grigia fosse iniziata. Proprio l'appartenenza a una generazione in bilico tra due epoche, tra "new deal" e "nuova frontiera", consentì a Yates di cogliere le avvisaglie del "vicolo cieco" che l'America imboccherà negli anni a venire. Ma anche volendo togliere a Yates la patente, peraltro non essenziale, di veggente, non è possibile dimenticare l'importanza che il suo meraviglioso romanzo ha rappresentato per due intere generazioni di scrittori, un'importanza che si estende ben al di là dell'influenza che gli viene in genere accreditata – quella su Carver e dintorni. E anche dimenticando quanti rumori bianchi e correzioni sono passati, per un verso o per l'altro, dalle parti di *Revolutionary Road*, nessuno potrà comunque negare che la storia narrata più di quarant'anni fa da Yates è ancora la nostra storia e continuerà a esserlo per molto tempo. ■

tommasopincio@iol.it

T. Pincio è scrittore

